

Percorsi della memoria 110.

In copertina: Gaspare Diziani, *La sagra di Santa Marta*, Ca' Rezzonico
- Museo del Settecento Veneziano, Venezia.

ISBN 978-88-5520-220-6

© 2023 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Eugenio Manzato

L'ULTIMA NOTTE
DEL DOTTOR ROMANI

Romanzo storico



Indice

7	<i>Prologo: 1797</i>
9	I. Un fanciullo a Santa Cristina, 1760-1771
73	II. Gli anni del collegio, 1771-1776
157	III. Il viaggio a Costantinopoli, 1776
225	IV. All'Università di Padova, 1776-1782
283	V. Gli inizi della professione, 1782-1786
385	VI. Il sogno di un piccolo ospedale, 1786-1792
517	VII. «Liberté Egalité Fraternité», 1792-1797
647	Nota dell'Autore

1. Ho rifiutato i sacramenti

Ho rifiutato i sacramenti.

Del resto, ho rinunciato anche alla cena.

Tra i due non so chi sia rimasto più deluso: certamente padre Martinengo, bravo sacerdote e mio antico professore, che sperava in un mio ravvedimento finale; ma è rimasto male anche il buon Stefano – detto Stefanon a motivo della sua statura – carceriere di lungo corso, che continuava ad elogiare i buoni piatti che aveva fatto venire apposta per me, a suo rischio, da una rinomata osteria.

Devo a Stefanon i privilegi e le comodità che hanno reso meno pesante la mia detenzione: una cella esterna in questo tetro edificio delle prigioni nuove, con una finestra che, pur chiusa da doppia inferriata, lascia passare l'aria e mi permette di intravedere il cielo; un materasso di lana con lenzuola e coperta, credo portate dal suo alloggio; un catino con una brocca per le mie abluzioni, e perfino un pezzo di sapone; carta, penna e inchiostro che tuttavia non ho potuto utilizzare.

Domani, sabato 13 maggio 1797, sarò giustiziato per decapitazione a esecuzione di una sentenza che mi ritiene colpevole di cospirazione e tradimento verso il Governo della Serenissima.

Era molto rattristato Stefano per quello che mi attende e cercava di distrarmi con discorsi: ma a un certo punto ho dovuto chiedergli di lasciarmi solo. Gli ho detto che ero

stanco e volevo tentare di dormire: era una bugia ma egli l'ha presa per buona ed è uscito.

E davvero, come potrei mai dormire in questa notte!

E non perché fra poche ore, all'alba, morirò in modo ignobile: bensì per quanto questa giornata mi ha portato di conoscenza intorno a fatti della mia vita che avevo fino a oggi ignorato, gettando luce nuova su scelte ed eventi intrecciati al mio cammino in questo mondo.

Mi confidò anni fa un carpentiere, mentre lo curavo per gravi fratture in seguito alla caduta da un tetto, che in quei pochi momenti del suo tragico volo aveva rivissuto tutto il tempo della sua vita: io avrò una notte intera, la mia ultima notte, per rivivere e riflettere sulla mia.

Sono conosciuto da molte persone come medico; pochi sanno che sono un fratello massone: ma prima di ogni altra cosa ho amato il lavoro dei campi, e da fanciullo ero convinto che avrei fatto il contadino. Fino a quando...

Ma è meglio che io inizi con ordine.

Un fanciullo a Santa Cristina

1760-1771

2. *Al fuoco!*

Al fuoco!

... dan dan dan dan dan...

È il primo ricordo della mia vita, avevo all'incirca tre anni: riscosso dal sonno in piena notte da grida e dai rintocchi martellanti di una campana, scesi dal letto e mi avvicinai alla finestra spalancata. Mia madre mi prese in braccio e io vidi gente correre sotto il temporale e il fuoco in lontananza. Il fragore di una saetta caduta vicino mi spaventò e mi strinsi al collo della mamma nascondendo il viso tra i suoi capelli.

Il ricordo finisce qui, concentrato per brevi immagini in pochi istanti.

Ma a posteriori si sovrapposero particolari venuti dai racconti dei miei genitori e forse anche dalla mia fantasia, corroborati dagli eventi successivi: e dunque vedo mia madre di spalle ritta davanti alla finestra, in camicia da notte, con i lunghi capelli biondi sulle spalle e sulla schiena, le mani al petto in un gesto angosciato; mio padre, illuminato dai lampi, che corre verso l'incendio incitando gli uomini a far presto; e il tetto in fiamme in lontananza. E poi ricordo – ma sarà vero che ci andai l'indomani? – le rovine fumanti la mattina dopo il temporale, le vacche allineate nel cortile sotto il noce e mio padre con Francesco e il fratello e altri uomini della casa che commentano il danno e si consolano per aver salvato il bestiame.

Per la mia famiglia l'incendio segnò l'inizio di una vita nuova: mio padre ottenne dal conte Paolo i resti carbonizzati della costruzione e quattro campi coltivati pertinenti alla casa, nonché circa un campo di bosco che confinava con la palude e il Sile. Costruì dunque la nostra casa allineata e contigua a quella abitata da Francesco e dalla sua famiglia, coloni del conte Paolo: una casa di contadini per il contadino che voleva diventare, per confondersi tra gli abitanti di Santa Cristina. Abbandonammo le stanze dove avevamo abitato fino ad allora nella barchessa della monumentale villa Giustiniani, dimora di campagna del conte Paolo, e ne fu più di tutti felice mia madre, che si sentiva ospite in una casa non sua, con la contessa Maria che, pur con qualche moina e complimento, la mandava ogni tanto a chiamare per farle accomodare un abito o rifare l'orlo di una tovaglia, e tentava a suon di chiacchiere di carpirle segreti che ella difendeva con difficoltà. E mio padre, che mal si era adattato al ruolo di amministratore e gastaldo, dismise il completo di grisaglia e i calzoni al ginocchio e le odiate calzette, tagliò i capelli e tentò di assomigliare ai suoi vicini: imparò a zappare e ad arare, a seminare e falciare e a sistemare il fieno nella *tèsa*; a mungere no, perché due bestie che acquistò per le necessità di casa le affidò a Francesco, a mezzadria.

Chi fosse transitato lungo la strada di Costamala avrebbe visto, dopo meno di un anno dall'incendio, una lunga casa rossa suddivisa in due abitazioni: quella vecchia, risparmiata dal fuoco, dove abitavano i Marangon, e quella nuova dove abitavamo noi, entrambe col portico al pian terreno, divise al centro dalla nuova stalla col fienile: tra la stalla e le abitazioni due archi a tutta altezza, uno per lato, costituivano il *barco* per rifugiare i carri e gli attrezzi e immettevano ai granai sopra le case e al fienile sopra la stalla. Il tetto, prima in parte coperto di canne di palude che il fulmine aveva facilmente incendiato, fu tutto rifinito in coppi, e tutta la costruzione fu resa unitaria da un nuovo intonaco di cocchiopesto: quantunque una metà della casa e delle stalle fosse rimasta del conte, la casa rossa venne ben presto indicata come "la casa dei Romani".

3. *A Santa Cristina eravamo foresti*

A Santa Cristina eravamo foresti.

Così ci definivano gli abitanti del luogo: mio padre e mia madre erano venuti da fuori, da un luogo mai ben precisato, vagamente dalle parti di Roma, per cui eravamo i “romani”. Nella scelta di un nuovo cognome mio padre aveva giocato sull’ambiguità: romani di fatto e Romani di nome.

Perché mio padre e mia madre erano fuggitivi e avevano la necessità di far perdere le loro tracce.

Eravamo foresti anche perché lo sforzo di mio padre di mimetizzarsi fra i contadini di Santa Cristina usando la loro parlata non arrivava a cancellare l’accento d’origine; mia madre del resto non imparò mai a parlare veneziano, anche se ne usava le parole per farsi capire dalle altre donne.

Io invece parlavo veneziano perché era la mia lingua: non solo l’accento e la cantilena erano perfetti, ma perfino le consonanti dentali e aspirate, cruccio di mio padre, mi venivano con naturalezza e facilità, e usavo le parole con proprietà e conoscevo imprecazioni e bestemmie, utili nelle inevitabili risse tra fanciulli. Ma una volta varcata la soglia di casa io diventavo “romano”: parlavo romano con altrettanta disinvoltura del veneto perché anch’esso era la mia lingua. Compresi ben presto che quella parte di vita dei miei genitori prima di Santa Cristina non andava indagata: mi accontentai fin quasi all’età adulta di spezzoni di una verità che usciva per gradi, per caso, credevo; in realtà mio padre e mia madre dosarono con sapienza la narrazione dei fatti secondo la mia capacità di comprendere e mantenere i segreti.

Poco tempo dopo il nostro trasferimento mia madre partorì: avevo quattro anni e amai Anna fin dal suo primo vagito. Crebbe graziosa – anzi no: bella – e io ne ero orgoglioso: fui da subito il suo eroe, e lo fui per sempre.

L’anno successivo la famiglia si ampliò ancora, non per un’altra nascita bensì per l’arrivo di una persona proveniente dal passato: si chiamava Antonio – io ne portavo

per affetto nei suoi confronti il nome – ma i miei genitori, e tutti si adeguarono, lo chiamavano Moro; aveva all'epoca circa trent'anni, capelli ricci e neri, occhi e pelle scuri. A Venezia chiamano "mori" i turchi e i levantini in genere, ma lui era "napoletano", che significava genericamente del meridione d'Italia. Era stato marinaio con mio padre ed erano uniti da un legame che andava al di là dell'amicizia e che vedeva il Moro devoto totalmente a lui. In seguito a un incidente era rimasto lesionato alle corde vocali: parlava in fiato, ma si aiutava egregiamente con i gesti e un sorriso di denti bianchi e perfetti; e per chiamare alla lontana sibilava tra i denti un fischio acuto di due note.

Giunse in tempo per la trebbiatura del grano: non sapeva nulla di lavori campestri ma era agile e forte e fu messo a trasportare i sacchi di frumento su per le traballanti scalette dei granai. E alla sera conquistò il cuore di tutte le donne nel ballo sul cortile, suonando un mandolino che diede sostanziale supporto ai nostri pifferi e tamburelli e facendo danzare da gran ballerino vecchie e fanciulle.

Tuttavia mio padre non lo aveva chiamato per fargli fare il contadino, e ciò fu chiaro alla fine dell'estate: partiti insieme a piedi la mattina presto, tornarono prima di notte a bordo di una giardiniera tirata dal cavallo più alto e imponente che avessi mai visto. Rifugiato il veicolo nel barco attiguo alla nostra casa, il cavallo fu fatto caracollare per divertimento mio e di Anna su e giù per l'aia: era enorme ai miei occhi di bambino e trottava elegante e leggero, con la criniera bionda che si scomponeva e la coda che frustava i fianchi. Aveva il manto castano e sulla fronte ampia spiccava una macchia bianca: mio padre prese in braccio Anna e la convinse, lei tutta impaurita e ritrosa, a toccarla.

«Vedi – le diceva – ha una stella in fronte».

«Tella!» ripeté Anna, che cominciava a usare le parole al modo dei bambini; e la mattina dopo, alla mamma che la alzava dalla culla disse imperiosa: «Tella, vojo Tella!», e fu necessario portarla subito nella stalla a vedere il cavallo che da quel momento fu chiamato Stella.

«Ma non è un nome da maschio» obiettai; mio padre tuttavia mi spiegò che dal momento che era stato castrato forse non era più tanto maschio, e inoltre i desideri di Anna erano per lui tassativi.

Cominciò così il suo nuovo mestiere.

4. *Il bosco si rivelò un buon investimento*

Il bosco si rivelò un buon investimento: era solo il residuo di un vasto territorio alberato che si estendeva in antico lungo la riva destra del Sile, già riserva di caccia dei signori come ricordava il toponimo di “Cervara”, e mio padre fece la sua parte nel ridurlo ulteriormente. Vi era necessità di legna da ardere e si cominciò abbattendo gli alberi secchi e malati: col primo facemmo fuoco, noi e i Marangon, tutto l’inverno e ne avanzò da vendere al conte per le necessità della cucina in villa e per i caminetti nelle serate fresche del primo autunno.

Viste le opportunità di guadagno e fatto venire il Moro per aiutarlo, si accordò con due fornai di Treviso per fornire la legna necessaria al lavoro. Individuato l’albero da abbattere si studiava la direzione verso cui farlo cadere, nel poco spazio tra gli altri alberi; a quel punto il Moro si arrampicava agile e lesto come un gatto e fissava una corda a tre quarti dalla cima; con l’ accetta si intaccava alla base e quando il taglio era abbastanza profondo si tirava nella direzione voluta. Era per noi ragazzi ogni volta uno spettacolo: il fragore del tronco che si spezzava, l’inevitabile struscio della chioma contro gli alberi vicini, il tonfo finale, mi tenevano col fiato sospeso; e quantunque non lo dessi a vedere provavo una sorta di malinconico rimpianto ogni volta che cadeva uno di quei giganti.

L’abbattimento e la lavorazione dell’albero per ridurlo a legna da lavorare e da ardere richiedeva il lavoro di diverse persone, così che vi erano impiegati due o tre uomini dei Marangon e, talvolta, anche altri abitanti del luogo.

La fornitura di legna ai fornai di Treviso portò di conseguenza anche la fornitura di farina: le scarse eccedenze dei raccolti nostri e dei Marangon non erano tuttavia sufficienti, così mio padre cominciò a chiedere modeste quantità di frumento anche al conte Paolo. Questi tuttavia pensava in grande e, dopo qualche tempo, propose a mio padre di entrare in società con lui per fornire di farina alcuni fornai di Venezia: nacque così un'impresa che si occupava di tutte le fasi dell'operazione, dall'approvvigionamento del frumento, alla macinatura presso i mugnai del paese, al trasporto della farina, prima con i carri fino a uno dei luoghi d'imbarco lungo il fiume, quindi al trasferimento su un barcone che scendeva il Silè fino in laguna, e la consegna ai fornai in Venezia.

Vi furono all'inizio problemi di gabelle: il Serenissimo Governo imponeva tassazioni a ogni passaggio, alla macinatura, all'entrata in città – le spedizioni venivano effettuate dal porto di Treviso –, all'arrivo a Venezia. Mio padre se ne lamentava, diceva che il lavoro di raccolta e di trasporto era nulla al confronto di dover tenere in ordine i registri e di render conto ogni volta del carico ai gabellieri. Il conte Paolo trovò una soluzione, che lui chiamava “ungere le ruote” e che faceva imbestialire mio padre: non si trattava, secondo lui, di facilitare il lavoro corrompendo le persone, erano le regole assurde che andavano cambiate. Il conte Paolo lo rabboniva: anch'egli era d'accordo che le cose dovevano cambiare – e mio padre sapeva bene il suo impegno, gli ricordava con uno sguardo d'intesa –, ma anche il Padre Eterno ci aveva messo sei giorni a fare il mondo e dunque bisognava avere pazienza, impegnarsi per migliorare ma intanto continuare a vivere e lavorare come era possibile. Dopo che avevo imparato a leggere e scrivere e far di conto, e che avevo per di più iniziato a studiare il latino, non parve vero a mio padre di affidarmi la tenuta dei registri: mi costò dei brutti mal di testa all'inizio, ma la mamma me ne introdusse con grande perizia – e mi chiesi più volte, ma mi trattenni dal chiederlo a lei, dove

avesse imparato la contabilità – e ben presto padroneggiai con sicurezza la materia. Ma un po' per emulazione di mio padre, un po' perché le regole erano davvero complesse e contraddittorie, imparai anch'io a imprecare contro il governo.

5. *Babbo e mamma*

Babbo e mamma: così chiamavo i miei genitori. Ma con i compagni e gli altri adulti stavo bene attento a parlar di loro come “me pare” e “me mare”: perché una volta che dal bordo del campo avevo chiamato «oh babbo!», dovetti subire i lazzi e le prese in giro dei ragazzi, e solo a suon di minacce a muso duro e un paio di spintoni ben piazzati riuscii a ristabilire la mia dignità e autorevolezza.

Babbo e mamma non erano solo parole diverse per chiamare i genitori: erano il segno stesso della nostra diversità e il codice di famiglia. Se all'esterno la nostra casa era simile a quella contigua, dentro le stanze testimoniavano un diverso modo di vivere e di pensare. Alla cucina si accedeva dal portico, così come in quasi tutte le case rustiche del luogo, e sulla parete di fronte si imponeva il profondo *larin*, il focolare su cui si cucinava e intorno al quale ci si riuniva nelle sere d'inverno; l'arredo era costituito da una lunga tavola e sedie di paglia, comuni a tutte le case, da una madia su un lato e da una credenza con piattaiia sull'altro, mobili non così comuni ma comunque consueti: ma poteva accadere di mattina presto che sopra la tavola vi fossero penna e calamaio, e fogli scritti, non riposti dalla sera prima; e sulla credenza un libro dimenticato e subito rimosso. E accanto alla cucina una stanza un po' più vasta, perché prendeva anche la profondità del portico, aveva nome di *lissiera* e plurime funzioni: sì, certo, era il luogo per fare il bucato, comune nelle case dei signori, ma del tutto desueto nelle case contadine; e per di più nella parete di fondo era stato costruito un forno per il pane; estraneo

alle abitudini comuni era anche un altro uso della lissiera, quello che ci vedeva tutti i sabati, dopo sfornato il pane, nella stanza che rimaneva calda fino a sera, utilizzare per il bagno personale la stessa tinozza che serviva per il bucato. Mio padre infatti era un assertore convinto della pulizia: ne aveva appreso i vantaggi navigando, giacché aveva constatato che una nave pulita e marinai che si lavavano con assiduità erano meno soggetti a malattie. Anche le stanze della nostra casa erano costantemente spazzate e lavate, e i pavimenti di tavole bianche delle camere erano trattati due volte l'anno a ranno e acqua schiumante. Chi entrava in casa nostra, in particolare le donne che davano una mano a mia madre, arricciavano il naso all'odore del sapone; all'inizio non mancarono le meraviglie, superate tuttavia con un'alzata di spalle: di che stupirsi, in fondo eravamo foresti, eravamo romani. E così non parve strano nemmeno che a dei romani non piacesse la polenta: mia madre diceva che la fatica di impastare, far lievitare e cuocere il pane due volte a settimana era inferiore a quella di stare chini sul larin a rigirare la polenta tutti i giorni; a me invece la polenta piaceva e la scambiavo con il pane con i compagni, ben felici del baratto.

I varchi di ingresso dal portico – due, di fronte agli archi, per la cucina, una sul lato per la lissiera – erano dotati di ante di legno, come nelle altre case, ma vi erano in aggiunta porte a vetri che si aprivano verso l'interno; e anche tutte le finestre della casa erano vetrate – lusso consentito solo alle dimore dei signori –, che insieme al resto avevano all'inizio suscitato commenti e illazioni. Ma Antonietta, moglie di Francesco, donna saggia e pratica con la quale mia madre aveva fin dal primo momento fatto amicizia, aveva sentenziato che *le maraveje dura tre dì*, e ben presto nessuno fece più caso alle nostre stranezze.

Del resto la gente non poteva dir nulla: si riconosceva a mio padre che quando svolgeva le mansioni di fattore del conte era sempre stato onesto coi contadini, e inoltre era un gran lavoratore; e mia madre, pur riservata, non era

altezzosa: tirava su bene i figli, teneva in ordine la casa, sapeva cucire e rammendare e spesso si rendeva disponibile per tagliare gonne, camicie e perfino pantaloni, che le donne avrebbero poi cucito da sole. E si trovava perfino divertente la sua parlata infarcita di «oh guarda, oh senti!», e i suoi goffi tentativi di pronunciare le parole venete.

Sì, eravamo foresti, ma prima di tutto eravamo brave persone.

Man mano che crescevo tuttavia mi rendevo conto che altre erano le diversità dei miei genitori: vi era innanzitutto tra di loro un legame che andava al di là dell'amore, che comprendeva complicità espresse con silenzi e sguardi, e impercettibili cenni d'intesa. Con noi figli non alzavano mai la voce, e i castighi, quando necessari – io ero alquanto discolo e Anna impertinente –, consistevano in reprimende e qualche privazione, a differenza di quanto succedeva ai nostri compagni ai quali i genitori urlavano di continuo e non risparmiavano busse e vergate. Riconobbi quando ero ancora ragazzetto che i miei genitori erano persone intelligenti: e non solo perché entrambi sapevano leggere e scrivere, cosa assai rara già di per sé, ma perché erano capaci di riflettere sugli eventi e sulle situazioni e davano spiegazioni ad ogni domanda. Cosicché anch'io imparai ben presto a riflettere, a cercare risposte e soluzioni e a dare spiegazioni ai miei compagni: e soprattutto per questa mia capacità di ragionare e interloquire, e non solo perché ero abile nei giochi e forte nella lotta, mi riconoscevano il ruolo di capo; davo ordini nei lavori che ci assegnavano i grandi, comandavo nei giochi di squadra, distribuivo i ruoli, dividevo le mie conoscenze con chi lo chiedeva. I miei genitori mi osservavano, coglievano sguardi e tratti tenuti sorrisi di compiacimento, e una volta, a loro insaputa, li udii parlare di me: mia madre disse quanto ero bello, subito zittita da mio padre; bello non contava poi tanto, le disse, ma ero davvero intelligente, si poteva fare qualcosa di un figlio così.

6. *Aevamo dei buoni vicini*

Aevamo dei buoni vicini. I Marangon erano una famiglia tipica di Santa Cristina: composta da oltre venti persone, contava i nonni, tre fratelli con le spose e numerosi figli. Francesco non era il più vecchio dei fratelli, ma era il più autorevole: era intelligente, sapeva contare e calcolare, e all'occorrenza sapeva anche buttar giù un disegno. Suo padre, i suoi fratelli e lui stesso, oltre a lavorare i campi, erano falegnami: allora molti in paese erano in grado di fare piccoli lavori di intaglio, come costruire una forca o ricavare il manico di un badile da un ramo di nocciolo, o lavorare un pezzo di rovere per fare lo spinello di una botte, e sapevan costruire stie e casottini; e tutti, uomini e donne, sapevano intrecciare le venghe per far canestri; ma i Marangon sapevano ricavar le tavole da un tronco, piallare e incastrare: erano capaci di fabbricar secchi e mastelli, porte e, qualora richiesti, pezzi di mobilio. Era a Francesco che si rivolgevano i committenti, ma lui chiamava subito il vecchio padre per chiedere il suo consiglio e coinvolgeva i fratelli nel progetto, così che non vi fossero gelosie e privilegi, ma poi tutti si fidavano di lui. Quando mio padre aveva deciso di costruire la casa aveva tenuto conto anche di questo, che avrebbe avuto per vicini gente brava e onesta.

I Marangon erano coloni dei conti Giustiniani da generazioni e anche il conte Paolo aveva considerazione per loro: coltivavano per lui cinque campi a mezzadria, due vicini alla casa, tre di là del Sile, e col crescere di famiglia arrivavano a stento a compiere l'anno col frumento e il granturco. Così mio padre, dopo che fu preso dai commerci, ottenne dal conte che lo aiutassero nei campi nostri in cambio di una parte del raccolto; e poiché ve n'era a sufficienza, si poté allevare un maiale in più e tenere più galline. Si spaccavano la schiena i fratelli Marangon, ma non mancava il cibo in tavola e panni addosso. Tutti contribuivano all'andamento della casa: i vecchi nonni, lui nei campi e in stalla in lavori leggeri, lei in cucina e in lavori di maglia; le